

I costituzionalisti «Statali, lo stop alle migrazioni solo a tempo determinato»

Francesco Lo Dico

Concorsi su base territoriale per bloccare «il fenomeno della migrazione dei dipendenti pubblici», in particolare meridionali. Fa discutere il progetto di riforma preannunciato dal ministro leghista della Pa, Giulia Bongiorno. Che finisce nel mirino di sindacalisti e costituzionalisti. «Se l'intento è quello di evitare un'immediata richiesta di trasferimento dei dipendenti, si tratterebbe di un'operazione nell'interesse pubblico. Al contrario, vietare il trasferimento a vita mi

sembra piuttosto difficile», dice Cesare Mirabelli, presidente emerito della Corte costituzionale. *A pag. 4*

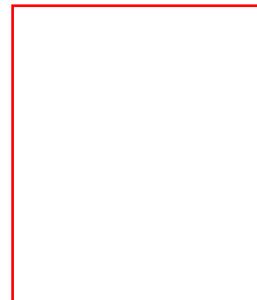
Stop alle migrazioni nei concorsi, i dubbi I costituzionalisti: meglio soglia a tempo

Francesco Lo Dico

Concorsi su base territoriale per bloccare «il fenomeno della migrazione dei dipendenti pubblici», in particolare meridionali, «che svuotano le sedi pubbliche del Nord». Fa discutere il progetto di riforma preannunciato dal ministro leghista della Pa, Giulia Bongiorno. Che finisce nel mirino di sindacalisti e costituzionalisti, specie per quanto riguarda il preannunciato divieto di mobilità che sarà imposto ai vincitori di concorso. «Chi vince - ha detto il ministro a titolo di esempio - sa già che starà in Campania e non potrà chiedere di essere trasferito». Ma è costituzionale tutto questo? «In passato - risponde Cesare Mirabelli, presidente emerito della Corte costituzionale - sono stati già fatti concorsi regionali anche per ruoli di carattere nazionale. L'esigenza che vi sia una permanenza dei vincitori nei luoghi per i quali il concorso è bandito è comprensibile. Basti pensare alla situazione delle cancellerie: nelle

corti d'appello del Nord sono piuttosto sguarnite, mentre al Sud sono talvolta sovrabbondanti. Se dunque l'intento è quello di evitare un'immediata richiesta di trasferimento dei dipendenti, si tratterebbe di un'operazione nell'interesse pubblico. Al contrario, vietare il trasferimento a vita mi sembra piuttosto difficile». Non sarebbero pochi né irrilevanti, se così fosse, i nodi da sciogliere. «La Carta - chiarisce Alfonso Celotto, professore di Diritto costituzionale all'Università di Roma Tre - dice all'articolo 5 che la Repubblica è una e indivisibile e che i dipendenti pubblici sono al servizio della Nazione all'articolo 54. Ne consegue perciò che occorre molta cautela. Se da una parte è comprensibile l'idea di rispondere alle necessità dei territori in nome dell'efficienza, imporre un'eccessiva rigidità alla mobilità dei dipendenti rischia di creare dei feudi regionali. Ruoli nazionali come quelli scolastici, subirebbero infatti delle eccessive limitazioni. Alla lunga si rischia di avere un sovrannu-

mero di dipendenti pubblici della scuola in regioni come la Campania, e grandi scoperture altrove». «Quella del ministro è un'idea bizzarra - chiosa il coordinatore nazionale della Gilda, Rino Di Meglio - perché andrebbe in danno proprio al Nord, dove in questo momento c'è una grande carenza di insegnanti. Se gli uffici pubblici settentrionali si svuotano è perché non si fanno assunzioni da trent'anni. Inoltre, se dovesse subentrare un vincolo territoriale permanente - prosegue il sindacalista - nelle scuole del Nord non ci andrebbe più nessun insegnante. Chi sarebbe disposto a trasferirsi



se c'è l'obbligo di restare lì a vita per uno stipendio di 1300 euro al mese?».

SCUOLA NEL CAOS

«Il progetto del ministro – commenta il segretario generale della Uil Scuola, Pino Turi - non è neppure lontanamente ipotizzabile perché intende fare da sponda all'autonomia differenziata del Nord sospinta dalla Lega, che renderebbe la scuola asfittica e territoriale. La scuola non è un servizio a domanda individuale come pretendono gli autonomisti, ma una funzione fondamentale dello Stato al pari della difesa dell'ordine pubblico e della giustizia. È as-

surdo legare per sempre il destino di una persona al territorio in cui lavora». A ben vedere, osserva Salvatore Curreri, docente di Istituzioni di diritto pubblico all'università Kore di Enna - non c'è una pronuncia d'incostituzionalità che abbia colpito una disposizione che obblighi un dipendente pubblico a risiedere per un certo periodo di tempo. E tuttavia – continua - simili obblighi di residenza come quelli adombrati dal ministro, imposti per assumere o mantenere un impiego, hanno sempre sollevato dubbi di costituzionalità quando eccedenti rispetto allo

scopo». La via è stretta, insomma. E la cautela è d'obbligo. Un divieto assoluto è impercorribile, una soglia a tempo sarebbe una soluzione ipotizzabile.

**LA PROPOSTA
AGITA LA SCUOLA:
«LA BONGIORNO SBAGLIA
COSÌ FA DA SPONDA
ALL'AUTONOMIA
DIFFERENZIATA»**